

Della maleducazione e/o della beneducazione

Il confronto tra la cultura della beneducazione e quella della maleducazione avviene anche nel quotidiano del linguaggio, nelle parole utilizzate, ed è un confronto che può generare sincera o strumentale curiosità per l'altro (cfr. *infra*, pp. 86-88), ma anche far constatare ulteriormente una distanza non riducibile. Eribon racconta la risposta che ricevette da un suo compagno di classe, figlio di un magistrato: "Modera il tuo linguaggio!" (2009, p. 137) e in questa risposta vi era tutto lo sbalordimento del suo compagno davanti alla "crudezza verbale delle persone del popolo, non vi era abituato" (*ibidem*). Ma "la sua reazione e il tono adottato, chiaramente attinti al repertorio linguistico della sua famiglia borghese, mi sembrarono grotteschi e rincarai la dose d'ironia e di brutalità" (*ibidem*). E anche questa è stata una lezione per il "figlio del popolo" che da tale popolo tentava di distaccarsi: "Gli atteggiamenti, le frasi non hanno bisogno di essere aggressivi nel senso forte del termine, né intenzionalmente offensivi, per esserlo ugualmente" (*ibidem*, p. 150).

In effetti, vi sono differenze nei modi di esercitare, o tentare di esercitare, la pratica del comando o della leadership relazionale. Da una parte, la parola sussur-

rata, l'allusione, la voce decisa ma calma, il pensarsi in un ruolo naturale, talmente naturale che non sorge neppure lontanamente il dubbio che gli altri non lo ritengano tale; dall'altra, il comando urlato, esibito, superficialmente compiaciuto di chi al comando non vi è mai stato e se arriva a esercitarlo lo fa con un repertorio ricavato da altro, per esempio dalla rivendicazione che nasce dalla subalternità sociale. Il primo è un modo molto ben educato, il secondo è considerato, dai beneducati, molto maleducato, e pure biasimevole se tendente a una reale alterazione dei rapporti di forza, qualora l'asimmetria sia considerata, appunto, naturale. In ogni caso, a pagare la pratica del comando ci sono i comandati.

È quindi evidente che le buone maniere non superano agilmente molte delle prove alle quali sono sottoponibili, non escono sempre linearmente trionfatrici contro quelle cattive, la beneducazione non è in realtà il rimedio alla maleducazione, ha troppe zone d'ombra al proprio interno. È Philip Roth, con la sua indiscutibile capacità di narrare le contraddizioni degli umani del contemporaneo, che delinea alcuni quadri che più riguardano la beneducazione dai piedi di argilla di alcuni tra i personaggi che popolano i suoi libri: "In società [...] era invisibile sotto la maschera della sua infinita urbanità" (1998, p. 63); un atteggiamento e un modo di comportarsi uniformemente nelle più disparate situazioni: non tirava "nessuna linea tra la condotta ammissibile davanti a un chiosco di hot dog e quella prescritta in una splendida sala da pranzo di Manhattan" (*ibidem*, p. 137). Un'uniformità che, benevolmente, potrebbe essere considerata il riservare democraticamente un pari trattamento a tutti i soggetti con i quali si entra in relazione indipendentemente dal contesto; nello stesso tempo, e meno benevolmente, un'uniformità che deriva dal

non considerare realmente l'altro. Un pari trattamento che nasce anche dal non vedere gli altri e il contesto in cui sono inseriti avendolo già riempito con il proprio, anche turbato e turbolento, ego. Infatti, la sua estraneità derivava dalla superiorità "di chi aveva imparato giovanissimo a non abbassarsi per difendersi verbalmente da chi gli era socialmente inferiore" (*ibidem*, p. 161). Una beneducazione che maschera disprezzo e svalutazione dell'altro.

3.1. Mimesi

La gamma delle reazioni che il (giudicato) maleducato, nell'accezione del non beneducato, può avere quando entra in contatto con il beneducato è ampia e ben articolata. Il maleducato potrebbe percepirsi come mancante di qualcosa (mal-, non-) e di conseguenza valutare se stesso, se ha accettato e interiorizzato i criteri di valutazione del beneducato, inadeguato, insufficiente, fuori posto, e un tale senso di inadeguatezza può generare sentimenti e moti diversi: conflittualità, antagonismo, reattività, ma anche desiderio e progetto di inclusione nel gruppo dei beneducati, per quanto il tentativo sia soggetto alla legge delle apparenze.

La maleducazione, così come la beneducazione, è un indicatore che consente di collocare le persone all'interno dei gruppi sociali, raccontando molto delle loro storie individuali e collettive: gli ambienti nei quali sono cresciuti, le relazioni e le esperienze che li hanno coinvolti. La beneducazione, così come la sua ombra maleducazione (o viceversa), è frutto e indicatrice di identità forti o deboli, complessive o parziali che dicono molto di ciò che si è stati, si è e anche di quello che si potrebbe

o vorrebbe essere. Sono apparenze che molto raccontano perché, come fa dire Oscar Wilde a Dorian Gray, "solo la gente meschina non giudica dalle apparenze" (Wilde, 1891, p. 31), cioè non riescono a decodificare quello strato esterno che molto dice di quello che riveste, poiché proprio da quest'ultimo deriva; ovvero, vista la questione da un'altra prospettiva e con una diversa autorevolezza: "I fenomeni più superficiali sono a volte i più profondi" (Hobsbawm, 1975, p. 283).

Vi sono alcuni tipi che sono condannati a essere giudicati dalle apparenze, a non poter celare quello che effettivamente sono o sono stati, soprattutto quando tentano il salto di classe, o come lo si voglia definire, per tentare di sfuggire a una condizione che ritengono non adeguata a loro stessi o che non consente di poter esprimere pienamente le proprie potenzialità. Tentano il salto cercando di mimetizzarsi, non riflettendo sulla propria storia e rielaborandola, ma vivendola come un peso del quale sbarazzarsi. Non considerano la possibilità che la loro educazione sia una beneducazione di altro tipo rispetto a quella imperante negli ambienti nei quali vogliono inserirsi, o che possa essere una maleducazione affrontabile e modificabile, senza però negarla *in toto*.

Tra i condannati a essere giudicati dalle apparenze, tra coloro che non sono quello che aspirerebbero a essere e non possono essere più quello che erano, vi sono due tipi molto diversi tra loro: il parvenu e l'autodidatta.

3.1.1. Il parvenu e l'autodidatta

Il parvenu è colui che è definito dai beneducati (auto) considerati (si) di razza il "mi sono fatto da solo", l'ar-

ricchito, l'inquietante "pezzente sagliuto" (*Fidate d' 'o signore 'mpuverito, ma nun te fidà d' 'o pezzente sagliuto*, recita un proverbio napoletano). Una presenza spesso imbarazzante, e anche imbarazzata, negli ambienti delle buone maniere; sempre tesa all'ottenimento dell'agognato riconoscimento dell'essere pari. Una presenza che negli ultimi tempi, ma forse è qualcosa di ricorrente in tutti i tempi che sono ritenuti fine di qualcosa, è diventata più rilevante, ma non è detto che sia più ingombrante per gli ambienti che li accolgono. È l'ingresso in società di soggetti con arricchimenti veloci e/o recenti (un po' come per l'aristocrazia nei confronti dell'emergente borghesia), bollati come maleducati ma anche come utili idioti (nei tempi medio-lunghi bisogna vedere chi è stato l'idiotia di chi) perché, in fondo, il capitale, i profitti che genera e le prebende che elargisce sono fattori che rendono la loro maleducazione perdonabile e accettabile.

Molto diverso dal parvenu è un certo tipo di autodidatta, anch'esso costretto a essere giudicato dalle apparenze, colui che ha appreso da sé, che si è auto-educato, che non ha frequentato quegli ambienti destinati e attrezzati, più o meno consapevolmente e intenzionalmente, a fornire a coloro che li frequentano gli strumenti per stare "come si deve" in alcuni particolari contesti economici, sociali, culturali, salottieri della società. È ancora Bourdieu a consegnarci l'analisi dell'autodidatta che frequenta, o ambisce a frequentare, ambienti culturali tradizionalmente intesi: è colui che ha riverenza verso la cultura "alta", è vittima di una devozione esaltata e male diretta verso di essa, e tende quindi a fornire la prova della propria cultura anche quando non è richiesto. Una persona percepita dai titolari della "cultura legittima" come una specie di figura caricaturale

(Bourdieu, 1979, p. 80). Una raffigurazione che ricorda il "Vengo anch'io? No tu no. Ma perché? Perché no" della canzone di Enzo Jannacci. Gli autodidatti, sempre seguendo Bourdieu, portano come un fardello che grava su di loro il fatto "di essere stati esclusi da un sistema capace di imporre agli esclusi il riconoscimento della propria esclusione" (*ibidem*). Tutto ciò avviene, ma per quanto riguarda i maleducati si potrebbe aggiustare la frase dicendo che sono stati inclusi in un sistema incapace di imporre loro il riconoscimento della propria esclusione.

Ma c'è un'altra categoria di autodidatti, più inquietanti poiché non rappresentano il lineare tentativo di inserirsi all'interno di un ambiente colto che, in qualche modo, reputano superiore al proprio. È una figura che si è imposta in questi ultimi anni e che ha scompaginato il quadro, colui che si è auto-educato a una cultura "scientifica" e/o "umanistica" diversa da quella comunemente intesa (nella quale interagiscono sempre e comunque, a dosi variabili, complotti, la prova dell'esistenza delle sirene, terrapiattisti, santoni di vario tipo, il Covid-19 creato-ad-arte-per-reprimere-la-libertà-e-farci-diventare-degli-automi). Sono gli esponenti dell'"uno vale uno" in campo culturale, che non provano timore nei confronti della cultura "alta", non tentano di avvicinarsi con passo felpato per integrarsi, anzi si pongono come polemici e orgogliosi antagonisti.

Questo tipo di soggetto autodidatta risulterà, per coloro che presidiano i fortificati di tale cultura alta, sicuramente non educato e anche maleducato, impudente culturalmente e relazionalmente, un soggetto che manca di rispetto a chi di dovere. Ma anche un soggetto alimentato, tra le altre cose – e l'esperienza del Covid-19 ne ha fornito un recente esempio –, dalla spettacolarizzazione

volgare della scienza – che nulla ha a che vedere con la divulgazione – in funzione del presenzialismo, non della presenza, nei mezzi di comunicazione di massa, delle risse tra (soprattutto) "primi uomini" ognuno armato di diverse e mutevolissime conclusioni scientifiche sempre e comunque *evidence based*.

All'estremo opposto, un tipo diverso di maleducato che non tenta alcuna operazione di entrismo nel gruppo dei beneducati è sintetizzato dal comportamento di John "Bluto" Blutarsky (John Belushi), uno dei protagonisti del film *Animal House* diretto da John Landis: lo è in tutto il film ma soprattutto nella sequenza cult della mensa del college. È l'idealtipo del maleducato, dell'incivile, della bestia, e chi più ne ha più ne metta, personaggio iconico perché sì maleducato, ma anche perché la sua maleducazione si associa all'essere ingenuo, spontaneo, quasi candido, cioè (per rendere omaggio a un film di Ettore Scola) "brutto" e "sporco" ma non "cattivo", a differenza di una buona parte dei suoi beneducati colleghi di studi, bellini, lindi ma cattivi.

Ci sarebbe da aggiungere anche un'altra argomentazione, cioè che Bluto potrebbe risultare simpatico non solo perché rappresenta un moto di resistenza verso la beneducazione ipocrita delle élite, ma anche perché potrebbe ricordare un altro – ricorrente sotto mutate spoglie – idealtipo: quello del "buon selvaggio", un'alternativa di purezza non ancora educata, e appunto per questo considerata più genuina rispetto alla sofisticazione delle persone "civilizzate". Inoltre, la maleducazione di Bluto potrebbe rappresentare la testimonianza dello svincolo, se non della vera e propria liberazione, dalle norme costrittive di una società borghese (post-borghese o borghese di tipo nuovo). Potrebbe anche darsi che il personaggio interpretato da John Belushi sia una

persona liberata dai lacci e laccioli che la beneducazione impone, ma sarebbe un po' come ritenere i senza dimora persone che hanno esercitato liberamente e sino alle estreme conseguenze il dissenso verso ciò che li circonda. Idea molto romantica ma poco rispondente alle reali storie di vita delle persone concrete.

3.2. La maleducazione di classe

3.2.1. Attrattività e disgusto

Beneducazione e maleducazione possono porsi concettualmente e reciprocamente come alternative tra loro solo se sono rispettate due condizioni. La prima è che la maleducazione si percepisca e si pensi, e non sia solo percepita e pensata da altri, cioè che vi sia la consapevolezza "soggettiva" di essere in un certo modo diversi rispetto alla beneducazione; la seconda condizione è che la maleducazione non si pensi come una mancanza, un difetto, qualcosa di negativo, ma come un modo di essere ritenuto legittimo da chi lo pratica.

È possibile esemplificare facendo riferimento a uno degli episodi cinematografici più famosi quanto al sapersi comportare a tavola in conformità ai modi previsti da un certo mondo. L'episodio in questione è la famosa sequenza della cena con Vivian Ward (Julia Roberts), Edward Lewis (Richard Gere) e altri commensali nel film *Pretty Woman*. Vivian non ne azzecca una al cospetto degli altri, persone che invece sono assolutamente a loro agio in quel ristorante di gran lusso dove stanno pranzando. Ebbene, Vivian è maldestra e imbarazzata e si rende conto di non essere sufficientemente educata (formata, addestrata) per ciò che quell'ambiente richie-

derebbe in quel momento; è "salvata" dai buoni modi degli altri che, appunto perché in grado di maneggiare le regole dell'ambiente, e loro stesse persone benedicate, e oltretutto, o forse principalmente, avendo a che fare con una bella signora, possono permettersi un atteggiamento da cavalieri cortesi e paternalistici. Vivian Ward si rende conto di essere mal-educata (la prima delle condizioni precedentemente accennate) nell'accezione del non essere educata per le regole richieste da quell'ambiente, e ci resta male perché considera quelle regole, alle quali lei non ha avuto la possibilità di essere educata, valide. Altro sarebbe stato se avesse difeso la propria educazione non considerandola negativa e insufficiente, ritenendo i propri modi di consumare i cibi non inferiori o inadeguati rispetto a quelli di Edward e soci, legittimando i suoi modi di fare come alternativi a quelli dei commensali, magari vantando la bontà di un hot dog nei confronti delle misteriose *escargots*.

Ben altro rapporto tra beneducazione e maleducazione si stabilisce nella relazione tra Raffaella Pavone Lanzetti (Mariangela Melato), borghese, ricca e anti-comunista, e Gennarino Carunchio (Giancarlo Gianini), proletario, povero e comunista, nel film *Travolti da un insolito destino nell'azzurro mare d'agosto* di Lina Wertmüller. Film girato in anni di conflitti sociali, come quello tra capitale e lavoro, particolarmente intensi, nel quale si assiste a un ribaltamento tra due modi di essere educati, l'uno apparentemente per bene (Raffaella) e l'altro sicuramente per male (Gennarino), dove la maleducazione dell'uomo diventa altra, orgogliosa e ben rivendicata, educazione maschilista e proletaria. Non solo di questioni di buone/cattive maniere trattasi, ma anche di un ribaltamento dei rapporti di potere tra le classi e, nello stesso tempo, di una "rimessa in ordine",

di una riaffermazione del potere maschile. Nel film il ribaltamento dei rapporti di poteri tra le classi e tra i generi rappresentati dai due protagonisti assume anche la marcata sfumatura della vendetta (Gennarino schiavizza Raffaella), così come nel racconto *La peste scarlatta* di Jack London, in cui uno dei pochi sopravvissuti (l'Autista) riesce a schiavizzare la sua ex "padrona" (la signora Goldwin), e lo fa con violenza carica di rivalsa nei confronti del censo, del potere e del genere, andando ben oltre la maleducazione, perché il contesto in cui è collocato il racconto (uno scenario post-pandemico, somigliante a uno post-atomico *ante litteram*) è tale da rendere in fatti inapplicabile una simile categoria.

Nell'opera *Pigmalione* di George Bernard Shaw è rappresentato il tipico caso, come si direbbe oggi, di un'"inclusione sociale" sia pur paternalistica e classista. Il racconto si sviluppa a partire da un'osservazione dell'"uomo dal taccuino" attorno a una giovane fioraia: "Ecco qui questa creatura con il suo inglese da marciapiede: l'inglese che la terrà nel fango fino alla fine dei suoi giorni" (Shaw, 1914, p. 22). L'uomo dal taccuino, il professore di fonetica signor Higgins, è attento al linguaggio popolare della giovane fioraia Eliza Doolittle, ne è affascinato come lo è qualsiasi ricercatore dal proprio oggetto di ricerca, ed è altresì fiducioso nelle possibilità dell'educazione, nella possibilità cioè di una rinascita che consenta alla giovane di mimetizzarsi, di non dover per forza essere riconosciuta per le proprie origini, e a tali origini ricondotta e ridotta. Eliza si esprime in un inglese "da marciapiede" che si rivela etichettante, ma oltre a questo, come effettivamente è nel suo caso, non possiede né utilizza modi sufficientemente adeguati. La fioraia Eliza si distingue da coloro che fanno parte della classe di Higgins come loro si distinguono

dalla fioraia, ma la distinzione reciproca non è associata al concetto di diversità bensì di disuguaglianza, incastrandoli in un meccanismo di classe dove paritari tra loro non sono affatto e dove l'uno educa l'altra e non viceversa, dove l'una è maleducata e l'altro no.

Ma l'alterità di Eliza costituisce anche una sfida per chi, collocandosi nei gradini più alti della scala sociale, si avvicina a coloro che sono collocati in quelli inferiori con un misto di curiosità per il "buon selvaggio" locale e filantropia. Dice Higgins alla madre: "È la più ardua impresa alla quale mi sono mai accinto, è la verità, mamma. Ma non hai idea di quanto sia interessante prendere un essere umano e trasformarlo in un individuo completamente diverso, fornendogli un nuovo linguaggio. Significa riempire il profondissimo baratro che separa classe da classe e psiche da psiche" (*ibidem*, p. 79). Ma è un'inclusione illusoria: "A parte le cose che chiunque può far proprie, il modo di vestire, il linguaggio corretto e via dicendo, la differenza tra una signora e una fioraia non consiste nel modo in cui si comporta ma nel modo in cui è trattata" (*ibidem*, p. 115) afferma Eliza. Higgins è accusato di trattarla da fioraia, mentre la di lui madre la tratta diversamente, in realtà per gentile concessione di quest'ultima e non certo per un mimetismo ben riuscito, se non addirittura per un'effettiva inclusione o per la sparizione delle diversità originarie. Quella di Eliza finisce per diventare una storia spezzata: "Ho dimenticato la mia lingua d'origine, e non riesco più a parlare che la vostra. È questa la vera frattura con l'angolo di Tottenham Court" (*ibidem*).

Pigmalione ha sintetizzato e contribuito a formare uno schema interpretativo di un possibile rapporto asimmetrico-emanipativo a senso unico tra esponenti di classi diversi, uno schema rinverdito in *My Fair Lady*

e dalla rielaborazione fattane nel già citato *Pretty Woman*, uno dei film, è bene ricordarlo, di maggior successo negli ultimi decenni.

La maleducazione è una questione di “classe”, un modo di essere o di non essere che si manifesta distinguendosi in quanto negativo della beneducazione o in quanto alternativa a essa su diversi piani. Al caso rappresentato in *Pigmalione* può essere affiancata una sequenza del film *L'odio* di Michel Kassovitz, la scena del vernissage. I tre giovani protagonisti, per una sera, si allontanano dalla banlieue nella quale vivono per avventurarsi nel centro di Parigi; capitano per caso in una mostra dove è presente una serie di persone assimilabili ai *bobo* (*bourgeois bohémien*), ai radical-chic, per usare la definizione d'importazione statunitense più impiegata in Italia, che indica un certo tipo di individui e di modi di atteggiarsi che come tratto comune hanno quello di essere collocati in una posizione sociale non subalterna e di essere dissenzienti verso posizioni e tratti culturali che vanno per la maggiore. Persone sicuramente beneducate ma che, per civetteria, possono essere un po' “anticonformiste” anche in questo campo. I tre ragazzi della banlieue, che stanno tentando di tornare nei loro territori, entrano nella sala, provano a mimetizzarsi ma non ci riescono: è chiaro a tutti, *in primis* ai ragazzi stessi, quali ruoli si stanno effettivamente recitando in quel momento, quali sono le distanze e le incomunicabilità generate dalla diversa collocazione di classe, dalla capacità degli altri e dall'incapacità loro di muoversi in un contesto come quello in cui si trovano. Sono ineducati all'arte, non sono dotati delle buone maniere richieste in una situazione del genere, non sono avvezzi alla beneducata ipocrisia relazionale costruita con anni di allenamento. La maleducazione irrompe in quel con-

testo e risulta spaesante perché è segno del rifiuto della subalternità che può seguire la bocciatura dei tentativi, più o meno ben condotti, di una qualche forma di assimilazione. La tensione dovuta all'estraneità reciproca e all'inadeguatezza genera reattività e moti di espulsione, la conclusione dell'episodio è nota: i ragazzi escono insultando, e una delle persone presenti commenta paternalisticamente con la frase “il malessere della periferia”. Una frase da persona molto beneducata, assolutamente consapevole della distanza siderale che la separa dai giovani, una distanza che non sarà annullata da alcuna azione di inclusione sociale riparativa o attenuata da qualche manuale di buone maniere.

3.2.2. La maleducazione distanziante, la beneducazione distanziante

L'educazione, per male o per bene che sia, serve anche a prendere e a tenere le distanze. È funzionale soprattutto ad allontanarsi dalle storie impostate da altri, come quelle familiari. Elena Ferrante sa rappresentare molto bene quella che in adolescenza può essere considerata la maleducazione da distanziamento o da contestazione, oppure da funzionale individualizzazione. Parla Giovanna, protagonista di *La vita bugiarda degli adulti*: “A scuola, adesso, mi vestivo e mi truccavo in modo da sembrare una donna malvissuta tra ragazzini perbene, e tenevo tutti a distanza [...]. A casa, quando non c'era [la madre] mettevo la musica ad alto volume e certe volte ballavo con furiosa adesione. Spesso arrivavano i vicini per protestare, suonavano, ma non aprivo” (Ferrante, 2019, p. 140). È una maleducazione che, astraendosi dallo specifico episodio, costituisce una prova di distinzione, di allontanamento da alcuni

tratti salienti della propria cultura familiare, una forma di protesta, un antidoto all'ipocrisia, soprattutto in contesti come quelli della famiglia rappresentata nel libro.

La maleducazione dunque può risultare distanzian- te, ma lo stesso può dirsi anche per la beneducazione, e in questo secondo caso si può considerare la copertura formalmente corretta, realizzata con i dovuti modi, di una maleducazione sostanziale.

Il gioco tra le due è mostrato, da par suo, sempre da Elena Ferrante nel libro sopra citato. In questa storia familiare si narra di come la beneducazione sia anche un modo per distanziarsi dai propri ambienti originari "popolari" e per avventurarsi o sostare in un ceto medio che pratica comportamenti ritenuti *comme il faut*. Il libro di Ferrante, come la sua precedente e principale opera, può essere letto anche come un lungo percorso di distanziamento e, nello stesso tempo, di riavvicinamento agli ambienti familiari e sociali originari. È anche il racconto di una famiglia di insegnanti nella quale il padre ha operato discontinuità radicali con la storia della sua infanzia e adolescenza ingombrata dalla contraddittoria figura reale-fantasmatica della sorella Vittoria, per approdare a un educato perbenismo sufficientemente scialbo quanto ipocrita. Afferma la giovane protagonista Giovanna: "A casa mia era un obbligo nascondere i sentimenti, non farlo pareva *cattiva educazione*" (*ibidem*, p. 68) e tale occultamento contribuiva a distanziare i genitori dalla zia Vittoria che, invece, è persona dalla quale i sentimenti prorompevano sempre e comunque, incarnando per questo la cattiva educazione.

La beneducazione della famiglia descritta da Elena Ferrante investe anche il campo del politicamente corretto e del rispetto dell'alterità. Il padre ha insegnato alla figlia che gli atei, quali loro sono, "devono tuttavia,

per rispetto nei confronti di chi ci crede, comportarsi in modo educato", in chiesa: "Va bene non bagnarsi le dita nell'acquasantiera, va bene non farsi il segno della croce, però bisogna levarsi il cappello anche se la stagione è fredda, evitare di parlare ad alta voce, non accendere sigarette né entrare fumando" (*ibidem*, p. 108). Quella che il padre insegna alla figlia è un'educazione al controllo, alla capacità di essere se stessi anche in ambienti non consueti, un'educazione che vorrebbe essere rispettosa sia degli altri sia di sé nella relazione con gli altri. Un'educazione forse un po' troppo perfettina, quasi compiaciuta e ipocrita, e sarà il prosieguo della narrazione a rivelare quanto lo fosse effettivamente. Ma anche un'educazione che, comunque, aveva l'intenzione di trattare bene, con rispetto più o meno sincero un luogo (quelli che lo frequentano, la cultura che l'ha espresso e lo esprime, la ritualità che ospita) che ha generato in passato forti antipatie e simpatie, laicismi e clericalismi di grana tanto grossa quanto fine, tanto beneducati quanto maleducati. Il modo laico e perbene di visitare una chiesa al quale la giovane figlia è stata educata da una coppia di genitori aspiranti a essere moderni senza dimenticare quel tanto di tradizionale potrebbe essere oggi considerato auspicabile al cospetto dei modi con i quali i "luoghi di culto" sono trattati maleducatamente e offesi, in primo luogo, dalla non frequentazione, dall'essere sostanzialmente vuoti, se non in quelle rare occasioni a cui vi si fa ricorso per la loro forza cerimoniale, ma questa è un'offesa all'interno del campo di appartenenza di tali luoghi, riguarda i credenti e non certo la generalità delle persone. Forse l'offesa principale che ricevono oggi i luoghi di culto è un certo modo di essere visitati da moltitudini di turisti definibili, senza tema di

smentita, maleducati schietti e, oltretutto, spesso inconsapevoli di esserlo (cfr. *infra*, pp. 132-134).

Prendere beneducatamente le distanze non significa solo tentare di essere diversi da quello che si è o si ritiene essere destinati a essere nelle percezioni e nelle speranze proprie e altrui, significa anche difendere, con maggiore o minore possibilità di successo, da contaminazioni e dall'intrusività del prossimo una storia di vita e di formazione già ben delineata. La beneducazione era/è una funzione e una garanzia di distacco, una difesa contro il coinvolgimento relazionale reale, prevede cerimoniali e prassi di un *avvicinamento distanziato* tra le persone che si pone come una difesa contro l'avvicinamento della "pacca sulla spalla" metaforica e reale compresa in un'altra educazione che muove da prospettive diverse. In altri termini, sono le "buone creanze borghesi, il cui impeccabile formalismo rappresenta una messa in guardia permanente contro le tentazioni della familiarità" (Bourdieu, 1979, p. 31).

Nel libro di Elena Ferrante vi è anche la narrazione della beneducazione ipocrita. L'autrice scrive di una cena di giovani aspiranti alla carriera universitaria con il loro professore: "Dietro le buone maniere c'erano tensioni, c'erano inimicizie, e se avessero potuto avrebbero sicuramente trascorso la serata in altro modo" (2019, p. 283). Quella di Ferrante è una descrizione sintetica ed efficace rispetto alla capacità delle buone maniere di supportare una funzionale ipocrisia che rende possibili relazioni che altrimenti tali non sarebbero. Chiunque abbia pratica di organizzazioni all'interno delle quali vi sono gerarchie formali e informali, selezioni di carriera, cioè pressoché tutte quelle esistenti, può testimoniare quanto la beneducazione sia funzionale, quando ne è capace, a rendere possibili rapporti che altrimenti non

lo sarebbero. È una beneducazione che cela, nasconde o addirittura rimuove i veri sentimenti, le emozioni realmente vissute. Un'ipocrisia manierata funzionale ad attivare o sostenere relazioni che sarebbero impossibili se invece fosse la sincerità maleducata a esprimere attraverso parole e gesti quello che gli uni provano realmente per gli altri. Ma questa beneducazione ipocrita non è collocabile solo all'interno di occasioni relazionali limitate, è anche pubblica. Didier Eribon descrive un noto intellettuale francese del Novecento e afferma di avere detestato sin dal primo momento "il suo sorriso falso, la sua voce smielata, quel suo modo di mostrare un carattere posato e razionale; tutto ciò non esprimeva nient'altro che il suo *ethos* borghese fatto di etichetta e di moderazione ideologica" (2009, p. 86), e tutta questa pacata cerimoniosità, frutto di non ingenua educazione borghese, strideva con i suoi scritti (una penna "mercenaria") pieni di convinta violenza contro le classi popolari (*ibidem*). In questo caso la beneducazione borghese, ipocrita e manierata, stride con l'oggettiva violenza dei contenuti. È uno schermo posto a difesa di se stessi, è un modo per operare il distanziamento, ma è un modo che certifica a sé e agli altri una condizione di alterigia dovuta anche a un'educazione ritenuta superiore rispetto a quella ricevuta da coloro che sono i bersagli degli attacchi. È il disprezzo reazionario verso masse con le quali si ritiene di non poter avere nulla a che fare, se non tenere la distanza necessaria. È il disprezzo elitario, anche progressista, verso le masse, dalle quali ci si vuole distanziare per alterigia intellettuale ("Non leggo mai i libri primi nella classifica dei più venduti"; "Ferragni agli Uffizi? Ti prego!"; "Amici? Che trasmissione è?"), tranne poi domandarsi perché, secondo la legge del contrappasso, tali masse, compiuto il salto al

populismo, fanno a meno dell'opinione e della funzione di sintesi e mediazione che intellettuali tradizionalmente intesi dovrebbero saper svolgere. È un atteggiamento che ben sintetizza Slavoj Žižek: "In pratica, quel che fanno è prendersi gioco della gente comune, dei populismi. Invece di confrontarsi con i problemi reali, non fanno che incarnare l'arroganza delle élite liberali" (2020, p. 130).

3.3. Le aree di confine della male-bene educazione

L'analisi di un qualsiasi oggetto pone sempre e comunque la questione della sua delimitazione, cioè dell'individuazione delle sue aree di confine, della possibilità di cogliere la differenza tra l'oggetto in questione e ciò che lo circonda: capire che cos'è la maleducazione, che cosa c'è ai suoi margini, quali andirivieni esistono tra essa e ciò che è posto al di là dei suoi incerti e labili confini, quali sono le spinte che portano a varcarli e quali, invece, le resistenze che lo impediscono o potrebbero impedirlo. Una questione che diviene assai incerta nel "clima epistemologico" attuale, dove ogni cosa parrebbe descrivibile, comprensibile e manipolabile solo se sezionabile, classificabile e quantificabile.

Dunque, la maleducazione e la beneducazione sono circondate da confini permeabili e mutevoli. La beneducazione ha come confine inferiore il possesso di quell'insieme di comportamenti e atteggiamenti che costituiscono i requisiti minimi richiesti per essere accettati negli ambienti nei quali si costruiscono le storie di vita "normali"; come confine superiore ha quella metastasiana araba fenice costituita dalla "classe" – "Che vi sia, cia-

scun lo dice; / Dove sia, nessun lo sa" – alla quale, oltre all'incertezza del luogo in cui si troverebbe, sarebbe necessario aggiungere l'incertezza attorno alla sostanza costitutiva, ovvero *che cosa sia*.

La maleducazione ha anch'essa dei confini che solo in parte coincidono con i precedenti. Il confine inferiore è costituito da quegli atti che, pur considerati maleducati, sono lo stesso socialmente accettati tanto da risultare intriganti, compatibilmente trasgressivi, simpatici. Il corpo centrale della maleducazione, la sua identità distintiva, può essere il produrre un danno all'altro, che può essere emotivo, generare disgusto, rabbia, fastidio e altro che dir si voglia, senza però superare, pur potendosi moltissimo avvicinare a esso, il confine superiore che porta all'infrazione di norme che si ritengono fondanti le relazioni tra gli umani e tra essi e i non umani e le cose. Un conto è parlare in modo scurrile o schiamazzare, un altro è insultare o aggredire, sebbene non sempre il salto di qualità sia evidente o comunemente considerato tale.

Quali sono alcune delle aree limitrofe alla maleducazione? A questo proposito è necessaria un'ovvia precisazione: la maleducazione è trasversale, attraversa ed è attraversata da qualsiasi dimensione dell'esistenza e costituisce un certo modo di stare in relazione con qualcuno o con qualcosa. Non è un oggetto autonomo e a sé stante, anche se in alcune circostanze tale può apparire, come nel caso dello spostamento della definizione dall'atto che la persona compie alla persona stessa, allora si potrebbe apparire un oggetto delimitabile in quanto coincidente con la persona, con tutti i molti e gravi rischi etichettanti e discriminatori che sempre comporta l'idea che siano solo alcuni atti e tratti a costituire la complessità del soggetto.

L'individuazione delle aree limitrofe alla maleducazione, e dei movimenti che tra la maleducazione e queste diverse aree si verificano, è funzionale anche a porsi la domanda se, e quanto, la maleducazione sia un'introduzione, una sorta di prima formazione a comportamenti che infrangono le norme legali oltre a quelle di costume.

Alcune aree, quelle che più si incontrano nel quotidiano, possono essere accennate. In particolare:

L'illegalità. Nel caso dell'illegalità, al di là del giudizio della concreta legalità-illegalità storicamente situata, l'infrazione non è, come accennato, genericamente alla morale o al costume, ma a norme di legge che prevedono una sanzione, e questo a prescindere dal giudizio che si dà delle norme di legge e dell'ammontare della sanzione (la legalità non è un valore in sé, come non lo è l'illegalità). L'atto illegale può essere commesso da persona formalmente molto beneducata, per esempio da coloro che commettono sofisticati reati di natura economica. Lo stereotipo del ladro gentiluomo, che trova in Arsénio Lupin di Maurice Leblanc e in John Robie (Cary Grant), "il gatto" di *Caccia al ladro* di Alfred Hitchcock, la sua sedimentata e archetipica espressione letteraria e cinematografica, si accompagna ad altri stereotipi di segno opposto, per esempio la maleducazione, per non definirla diversamente, del poliziotto modello ACAB (*All Cops Are Bastards*), cioè di un soggetto che dovrebbe essere solidamente ancorato nell'area della legalità ma che non sempre la rappresenta nei fatti.

Ma il nesso tra maleducazione e illegalità si mostra con maggiore evidenza se inteso come campo di applicazione della teoria della "tolleranza zero", rielaborazione-applicazione della teoria della "finestra rotta" – se in un palazzo si trascura una finestra rotta, ben presto

lo saranno tutte le altre – portata alla ribalta dall'ex sindaco di New York Rudolph Giuliani (Battistelli, 2016; Bukowski, 2019). Una teoria giustificata dalla convinzione che reprimere la piccola criminalità sia in ogni caso funzionalmente preventivo rispetto al sorgere della criminalità maggiore. Stante questo inquadramento della questione, la maleducazione può essere considerata la prima espressione di (ciascuno può scegliere come definirlo) disadattamento, trasgressione, dissenso, conflitto che, se non fermati in tempo, possono trascendere in comportamenti sempre più sconvenienti sino a sfociare in quelli decisamente illegali. È la validazione del percorso che porta tout court dal bambino turbolento all'adulto criminale (Bukowski, 2019), l'affermazione del principio secondo il quale tutti coloro che sono giunti all'eroina sono stati prima fumatori di cannabis non sanzionati – ma non del principio che non tutti i fumatori di cannabis non sanzionati giungono all'eroina – o tutti coloro che usando il cellulare provocano un grave incidente automobilistico hanno in passato utilizzato maleducatamente l'oggetto, per esempio, mentre l'insegnante spiegava e tollerava, e magari addirittura lo usava, e non sanzionava.

La trasgressione. Il confine tra maleducazione e trasgressione è particolarmente poroso. Può esservi una trasgressione maleducata e può esservi quella beneducata, come quella che ha il beneficio dell'espressione artistica (per esempio la *Merda d'artista* di Piero Manzoni o alcune performance del teatro di Emma Dante che, mutato il contesto, sarebbero considerate manifestazioni di schietta maleducazione). Vi è anche la trasgressione che tale beneficio non ha, rischiando di rimanere associata e inchiodata alla maleducazione, senza nemesi e senza futuro. È la trasgressione tipo il *No future punk*

(Philopat),¹ o almeno quella che è rimasta prima che lo *showbiz* la sottoponesse a lezioni di galateo commercialmente funzionali.

Il malcostume. Anche in questo caso possono esservi aree di sovrapposizione, sebbene l'una area non possa essere ricondotta all'altra. Il malcostume del tentare di saltare i posti in una fila è un atto di maleducazione esplicita che porta nocumento ad altri, seppure non trattasi di questioni vitali. Di ben altro tenore è, ovviamente, il *do ut des* che si riscontra nelle situazioni di corruzione, di malgoverno, che possono danneggiare i cittadini, ma possono farlo con grande eleganza e senso della cortesia.

L'inciviltà. Non è un'area limitrofa alla maleducazione ma la sua base strutturale, la narrazione principale che genera il concetto di maleducazione come insufficienza, quasi come stadio non elaborato di uno sviluppo lineare e assoluto, e non, invece, come diversità. La beneducazione deriva dalla convinzione che ci sia un che di assoluto a cui tutti dovrebbero tendere poiché è ritenuto auspicabile e superiore. È stata una delle coperture ideologiche di molte operazioni che hanno imposto, tra l'altro, le "buone maniere" anche con violenza brutale, quelle che regolavano i rapporti tra pari e soprattutto quelle che regolavano i rapporti tra inferiori e superiori (dalla schiavitù alle moderne forme di vassallaggio).

La violenza. La connessione tra violenza e maleducazione è stretta e frequente ma, a differenza della legalità, non ha un sistema di norme di riferimento in grado, quanto meno formalmente, di indicare quando si è su-

1. Marco Philopat, "Il virus del punk a Milano (1977-1984)", in *Clionet. Per un senso del tempo e dei luoghi*, 1 (2017): https://rivista.clionet.it/vol1/dossier/beat_punk_underground/philopat-il-virus-del-punk-a-milano. Ultimo accesso 6 agosto 2020.

perato il limite e non si è più al cospetto di un comportamento che, oltre a quelle di costume, infrange le norme legali. In questo senso, molta della violenza legata alla maleducazione si sposta sul piano dell'illegalità, ma una parte invece è ricca di atti che si collocano nella zona intermedia tra maleducazione in senso stretto e violenza penalmente perseguibile. È una maleducazione legale che però ferisce l'altro, e anche molto, pur senza infrangere la legge: sono quei comportamenti violenti o aggressivi rivolti ad altri che vanno oltre la stessa maleducazione "in purezza" ponendosi, più o meno consapevolmente, l'intento di assoggettare l'altro individuale o collettivo, di fargli male, di penalizzarlo.

Il politicamente corretto/scorretto. Il politicamente corretto e/o scorretto costituisce un'area di confine e colloca la riflessione attorno alla maleducazione su un piano diverso perché finisce per coinvolgere anche le istituzioni con le loro condotte e i loro linguaggi ordinari; può nascere dall'intenzione di modificare in senso migliorativo, anche soltanto attraverso un certo uso della lingua, comportamenti talvolta molto radicati e antichi.

Il politicamente scorretto, in effetti, non riguarda le risse da strada o similari, gli insulti all'arbitro o ai giocatori avversari, le bestemmie, poiché queste sono tutte manifestazioni emotive-relazionali nelle quali nessun correttivo linguistico sembra essere efficace. Improbabile, almeno in tempi medi e attraverso una sorta di educazione all'autocontenimento, pensare di eradicare insulti sessisti o pensare a insulti senza riferimenti alla presunta professione della madre degli arbitri (difficile ritenere che si possa giungere a una maleducazione talmente politicamente corretta che porti a insultare il genitore uno o il genitore due), oppure pensare di elimi-

nare la bestemmia per esprimere il proprio forte disappunto verso qualcosa che è capitato (anche se, a proposito di parità di genere, varrebbe la pena di indagare se una tale forma di manifestazione del proprio dissenso si ripartisca equamente tra i vari personaggi che compongono la galleria del bestemmiabile). Analogamente il politicamente corretto non è ancora penetrato attivamente nel campo delle parolacce utilizzate come intercalare nel linguaggio quotidiano dove, per esempio, l'esclamazione fallica è sempre prevalente su quella vaginale (pur avendo quest'ultima dei propri ambiti specifici di applicazione) assurgendo la prima, paradossalmente rispetto ai tempi, a universale neutro.

Il campo del politicamente corretto non riguarda quindi le espressioni scurrili o maleducate comunemente e tradizionalmente intese, ma quelle che il trascorrere del tempo sta facendo diventare vere e proprie forme di maleducazione. Per esempio, continuare a usare il maschile "neutro" (Cari ..., Gentili ..., Stimati ... ecc.) anche quando il destinatario è un gruppo misto, invece di utilizzare Care e cari ... ecc., dove quasi sempre il femminile viene prima, forse per una riemergente manifestazione di cavalleria sedimentata nell'inconscio, oppure perché troppo pigri o indaffarati per curare la necessaria alternanza.

La soluzione spesso adottata è quella dell'asterisco: "Car* tutt*" che diventa anche meno compromettente rispetto alla complessità e alle sfumature che ha assunto la questione di genere nei tempi attuali. Una soluzione forse politicamente corretta, ma sicuramente scomoda in alcuni momenti, quando per esempio, rivolgendosi a un uditorio direttamente e non attraverso email, "Car* tutt*" è improponibile e spinge a tornare al vecchio "Signore e signori" (rigorosamente in quest'ordine),

"Mesdames et monsieurs" o, stante l'americanizzazione, "Ladies and gentlemen". La formula in questione è, oltretutto, pure *brutta* e anche la bruttura conclamata è una forma di non auspicabile distinzione. Del resto, neppure sembra molto praticabile e condivisibile, ferme restando le intenzioni progressiste, la formula proposta da Antonio Labriola che, trattando il tema della scarsa o nulla presenza delle donne nelle università europee, scriveva: "gli uomini di sesso femminile hanno i medesimi diritti e doveri degli uomini di sesso maschile" (1886, p. 275). Ma molto altro del politicamente corretto potrebbe essere collegato alla maleducazione in essere o in divenire, per esempio il fatto che la critica a essa emerga in un campo culturale dove sono presenti machismo, sovranismo e cafonaggine. In altri termini: "Calmiamoci dunque subito nel denunciare i rischi del politicamente corretto perché certo qui da noi non li stiamo correndo e il trionfo che vediamo è piuttosto quello della più tracotante e scostumata scorrettezza linguistica e morale" (Origgi, 2018, p. 86). Forse si pone il problema della possibile esistenza di una critica democratica e progressista al politicamente corretto, non lasciandolo in mano alle destre, retrive o moderne che siano, perché, come afferma Žižek: "Il politically correct è secondo me una forma di [sostituzione] politica: non si può più davvero cambiare la società, non si ha neppure la più vaga idea del che fare, e ci si trasforma in moralisti" (2020, p. 127).

L'invidia. L'invidia è una questione molto seria, tanto che ha attirato anche l'attenzione di Antonio Gramsci, costituendo una componente dell'analisi di classe, per esempio nel caso dell'atteggiamento del contadino nei confronti dell'intellettuale che "è duplice e pare contraddittorio: egli ammira la posizione sociale dell'intellettuale e in generale dell'impiegato statale, ma finge tal-

volta di disprezzarla, cioè la sua ammirazione è intrisa istintivamente da elementi di invidia e di rabbia appassionata" (Gramsci, 1929-1935, p. 1521).

L'invidia genera maleducazione e quest'ultima è una possibile moneta per pagare il sentimento di frustrazione e insoddisfazione che vi è sotteso. È quel "Sentimento spiacevole che si prova per un bene o una qualità altrui che si vorrebbero per sé, accompagnato spesso da avversione e rancore per colui che invece possiede tale bene o qualità; anche, la disposizione generica a provare tale sentimento, dovuta per lo più a un senso di orgoglio per cui non si tollera che altri abbia doti pari o superiori, o riesca meglio nella sua attività o abbia maggior fortuna" (Treccani). L'invidia dunque non riguarda in generale e in astratto il confronto con qualcuno più ricco o fortunato, scatta quando diventa possibile la domanda: "Perché lui sì e io no?". Per questo, secondo Alberoni (1990), "l'invidia è più frequente nelle persone che si trovano nella stessa situazione, che hanno le stesse possibilità. Per esempio, tra fratelli, tra i membri di una stessa comunità". Quella descritta da Alberoni è quindi un'invidia di prossimità, in cui i prossimi hanno nome e cognome e condividono una condizione comune. Il problema è che è cambiata la prossimità: è diventata, come molto altro, virtuale, generando una moltiplicazione delle aree comuni (virtuali). Se prima solo in poche occasioni ero vicino al personaggio politico, a meno che non lo fossi anch'io, oggi sono virtualmente più vicino anche se fisicamente più lontano, e nello stesso tempo il politico non è più oggetto d'invidia per le caratteristiche che tale lo rendevano in passato, al più per altre, diciamo, profane, come la capacità attribuitagli di ricavare profitto e vantaggi dalla propria posizione. L'invidia presuppone cioè un'asimmetria ma anche

un campo di valori comuni al quale fare riferimento per misurare e misurarsi: sono invidioso di qualcuno perché non ho quello che lui ha, che reputo importante avere e che ritengo di avere tutto il diritto di rivendicare per me.

Scrivendo Alberoni: "Laddove non sono possibili confronti, dove la distanza sociale è immensa [...] al posto dell'invidia subentra il rispetto e l'ammirazione. La gente comune non invidia il principe, lo ammira. E il principe si mostra loro in tutta la sua magnificenza, sicuro di suscitare sentimenti di rispetto e non di odio" (*ibidem*, p. 79).

Ci sono, infatti, disparità, differenze che non generano invidia poiché non possono essere colmate. Il giovane calciatore della squadra dell'oratorio non può invidiare Maradona, la giovane soprano non può invidiare Maria Callas, perché vivono in un Olimpo precluso ai comuni mortali in cui potranno anche esserci invidie, ma sono quelle tra i semidei, non degli umani. Non sono invidioso per la benedizione cerimoniale della regina Elisabetta o i modi, anche un po' anticonformisti, dell'Avvocato poiché stazionano in un'altra dimensione, in un universo parallelo del quale non posso avere conoscenza profonda. Averla sarebbe come perdere delle divinità di riferimento.

Spesso però il principe (metaforico e reale) per continuare a essere principe deve comunque manifestare caratteristiche che appartengono anche agli umani. L'umanizzazione del potere reale e simbolico, pensata anche per salvaguardare il potere stesso attraverso l'identificazione (sono uno come voi, mi vesto come vi vestite voi, sono sguaiato e maleducato come voi ecc.), invece di riparare i danni della distanza finisce per sortire l'effetto opposto, cioè l'invalidazione, la perdita della sacralità, la percezione di essere simili: quindi anche il

principe può essere invidiato se esce dall'Olimpo, venendosi a creare allucinatoriamente qualcosa in comune. Il principe continuerà poi a vivere e a comportarsi in un certo modo non invisibile, in un universo parallelo separato dai comuni mortali da un'asimmetria di ricchezza, successo, relazioni, buone maniere. Lo stesso vale per la maleducazione: c'è il maleducato della porta accanto, quello che infastidisce, che urla alla moglie e ai figli, che sbraita a ogni gol segnato dalla sua squadra e poi c'è quello che dei suoi cattivi modi fa un'arte collocata in un altro e inavvicinabile mondo. Eppure esiste il "bisogno, da parte di molti se non di tutti, di appartenere al mondo degli invidiati" (Lupetti, 1990, p. 103).

Al cospetto di ciò non vi sono molte strade da percorrere: posso attivare percorsi di inserimento in quel gruppo o condizione che ritengo possa fornirmi i beni oggetto della mia attenzione (l'invidia diventa emulazione) posso tendere all'eliminazione del gruppo che le possiede; posso, magari, dopo un percorso riflessivo, giungere alla conclusione che quei beni non hanno l'importanza che parevano avere. Questo vale anche per la beneducazione: posso tentare, da maleducato o insufficientemente educato, di possedere il bene della beneducazione attraverso pratiche di apprendimento tra le più svariate; posso provare a invalidare, se non proprio eliminare, il gruppo e i beni in questione; posso contrattaccare nobilitando quella che è considerata una mancanza o una negatività, come accadeva qualche anno fa nella pubblicità di un caffè in cui "A me piace" veniva trasformato dal protagonista in "A me mi piace", un modo errato corretto da un altro personaggio della scena, modo che viene però difeso dal protagonista del filmato con beneducata e leggera strafottenza.